Orazione di Leonardo Bruni Aretino detta a Niccolò da Tolentino Historische Drucke digital

by: Bruni, Leonardo

Firenze, Berlin; 1877

Nutzungsbedingungen

Die digitalisierten Bestände der Staatsbibliothek zu Berlin stehen allen Interessierten weltweit kostenlos zur nichtkommerziellen Nutzung zur Verfügung. Bei Nutzung der Digitalisate ist die Staatsbibliothek als besitzende Institution in der Form "Staatsbibliothek zu Berlin - PK" zu nennen und der permanente Link zum Digitalisat anzugeben.

Ferner erbittet die Staatsbibliothek zu Berlin die kostenlose Zusendung eines Belegexemplars von Editionen und wissenschaftlichen Arbeiten, die auf ihren Beständen beruhen.

Die Rahmenbedingungen für gewerbliche oder kommerzielle Nutzungen werden vom bpk - Bildagentur für Kunst, Kultur und Geschichte (www.bpk-images.de) transparent gemacht und vertraglich geregelt. Dazu gehört insbesondere die Nachnutzung der Digitalisate
- als Reproduktionsvorlagen für Print-Publikationen (mit Ausnahme von wissenschaftlichen Publikationen mit einer Auflage bis zu 1000 Exemplaren)
- als Reproduktionsvorlagen für Faksimile-Ausgaben ganzer Werke;
- in kostenpflichtigen digitalen Angeboten;
- auf Internetpräsenzen mit vorrangig gewerblichem oder kommerziellem Charakter.

Ar
4758
30

Ar 4758
30 ; R

GENNAJO MDCCCLXXVII

PER LE NOZZE

GAMURRINI-GIULIETTI

A 1917.1339

ORAZIONE

DI

LEONARDO BRUNI ARETINO

DETTA

A

NICCOLÒ DA TOLENTINO

EDITA

PER LE NOZZE

CAMURRINI-GIULIETTI

GENNAJO MDCCCLXXVII

Königl. Bibliothek Berlin

FIRENZE
TIPOGRAFIA DEL VOCABOLARIO
diretta da Giuseppe Polverini

1877

Ar 4758130

:R

Al Nobil Uomo

Sig. Cav. Giov. Francesco Gamurrini

Il contento che provo nel saperla già sposo e nel vederla al possesso di quanto pareva le mancasse a compimento della sua domestica felicità, mi dà giusto motivo di significarle i miei augurii e le mie congratulazioni. Poichè se è vero che la felicità per esser compiuta abbisogni dell' altrui partecipazione, e che non si possa provar gaudio di desiderata bellezza, se non se dal riflesso di un' anima bella, casta e pura, a noi in amorosa corrispondenza di pensieri e di affetti unita, io non avrò certamente a far molti voti per la piena letizia di Lei, mentre tutta l' è dato d' avere dalla sua gentile Signora e Sposa.

Quindi per non indebolire le mie parole con le viete formule volute dall' uso, e per sodisfare insieme alla brama di dimostrarle la contentezza che ne provo, ho divisato farle un' offerta di occasione, un dono di circostanza, un ricordo di letizia, presentandole l' Orazione di Leonardo Aretino *fatta a* Niccolò da Tolentino, *premettendo ad essa varie notizie sulla loro vita, sicuro d' ottener con ciò due intenti; uno, quello che ho già accennato, tutto speciale di Lei, e tutto suo; l' altro, comune a molti, che è di invitarla ad ammirare un bell' esempio d'incoraggiamento ai nostri concittadini Aretini, i quali*

nel gran Leonardo non potranno non ravvisare un vero campione di quelle cittadine virtù di cui tanto ai dì nostri si scarseggia.

L' accetti adunque benignamente, e si compiaccia più che all' offerta aver riguardo all' intenzione dell' offerente, in sì fausta circostanza concedendomi il piacere di dirmi

Dalla R. Biblioteca Nazionale di Firenze
lì 10 gennajo 1877

Devotissimo
ORESTE GAMURRINI

CENNI SULLA VITA

DI

LEONARDO ARETINO

Leonardo Bruni, più comunemente noto sotto il nome di Leonardo Aretino, nacque in Arezzo in via Pescaja nell'anno 1370 da modesta ma onorata famiglia. Suo padre Francesco del Bruno nei documenti dell'Archivio del comune di Arezzo è sempre denominato *bladajolus*, venditore di biade. Leonardo, che di buon ora si era dedicato in patria allo studio della lingua latina, nel 1384, quando i fuorusciti Aretini uniti alle milizie francesi dettero il sacco ad Arezzo e condussero suo padre insieme al vescovo Giovanni ed altri principali cittadini, loro avversi, nel castello di Pietramala, fu imprigionato a Quarata, in una stanza, dove avendo trovato un ritratto del Petrarca, si invogliò d'imitare quel grand'uomo. Quindi restituito in libertà si trasferì a Firenze, dove proseguì gli studii di lingua latina sotto il celebre grammatico Giovanni da Ravenna, e poi sotto il reputatissimo Coluccio Salutati, dal quale fu amato come figliolo. Fattosi dotto nelle lettere latine, si dedicò per due anni alla filosofia nei libri d'Aristotile, e ne sostenne pubbliche dispute. Poi si applicò per quattro anni alla giurisprudenza, che abbandonò per darsi con grande ardore alla lingua greca sotto Emanuele Grisolora, che nel 1399 fu condotto in Firenze per pubblico maestro di lettere greche. E così nel latino e nel greco divenne eccellentissimo, quanto altri mai se ne potessero trovare in quell'età; e deve annoverarsi tra gli scrittori del secolo XV, come uno di quelli che più contribuirono alla restaurazione e al progresso delle lettere e delle scienze.

Terminati i suoi studii, incominciò a comporre, e fino dalle sue prime opere si mostrò dottissimo ed eloquentissimo in guisa che la sua fama si divulgò per tutta l'Italia. Trovandosi nella necessità di migliorare il suo stato economico, piuttosto che darsi all'esercizio della giurisprudenza, pensò di procurarsi un posto di segretario alla corte del Papa. A

tal fine nel 1405 si portò a Roma e tra per le lettere di raccomandazione che messer Coluccio gli avea rilasciato pel Papa stesso, e per l' intermedio di Poggio Fiorentino suo amico, allora segretario delle lettere pontificie, fu ammesso insieme con Jacopo d' Angelo da Scarperia al concorso di un posto di segretario apostolico, che Innocenzo VII, avendolo trovato più abile del suo competitore, gli conferì dopo un mese.

Leonardo in qualità di segretario apostolico seguì nella sua ritirata a Viterbo Innocenzo VII nell' agosto del 1405, e ritornato a Roma, nel marzo dell'anno seguente, sostenne un' ambascieria a Rimini ed a Cesena con abilità e con sodisfazione del Papa, di modo che questi gli offrì un vescovato che egli non volle accettare, perchè non si trovava disposto a ricevere gli ordini sacri. Verso la fine del 1406 morì Innocenzo VII e gli successe Gregorio XII. Leonardo restò al suo posto; e nel 1407 accompagnò a Siena questo pontefice, il quale gli conferì la propositura di Fiesole e un canonicato in Firenze, che egli poi rinunziò in favore di Salutato figlio di Coluccio Salutati. Nel 1408 seguitò il Papa da Siena a Lucca, e nuovamente da Lucca a Siena, poi ad Arezzo poi a Rimini. Di là dalla Repubblica fu richiamato in Firenze, e di qui nel 3 aprile 1409 si portò a Pisa a richiesta dei Cardinali, che vi si erano riuniti in concilio e dove elessero Papa Alessandro V, con cui Leonardo passò a Pistoja e a Bologna. Il pontificato di Alessandro V fu breve, ed a lui successe Giovanni XXIII, che Leonardo continuava a servire con gran suo vantaggio, quando nel novembre del 1410 la repubblica fiorentina lo elesse per suo cancelliere. Prese possesso del suo nuovo impiego, ma poco vi durò perchè verso il luglio del 1411 si trasferì in Roma, e si pose nuovamente al servizio di Giovanni XXIII. Sul principio del 1412 passò per Arezzo, e deposto l' abito clericale si portò in Firenze per isposare una giovane di una delle principali famiglie fiorentine, la quale verso la fine dell' anno stesso lo rese in Roma padre di un figlio, cui egli pose il nome di Donato. Accompagnò poi in tutte le sue peregrinazioni il detto Pontefice e quindi nell' ottobre del 1413 fu in Firenze e poco dopo in Bologna, quindi in Piacenza, Lodi, Cremona, Mantova e nuovamente nell'estate del 1414 in Bologna, donde

per Verona e per Trento andò al Concilio di Costanza. Quivi Giovanni XXIII essendo stato deposto, Leonardo temendo i danni, a cui andavano esposti quelli che seguivano il partito di questo pontefice, fuggì travestito da Costanza e dopo avere scongiurati assai pericoli e sopportato molti stenti, nel 14 marzo del 1415 si ridusse in Firenze, ove riprese i suoi studii prediletti. Fra le sue opere quella più lodata dai fiorentini fu la storia di Firenze, per la quale la Repubblica nel 1416 l'onorò della sua cittadinanza, e gli assegnò un censo da passare anche nei suoi figlioli. Laonde trovandosi così provvisto, non accettò l'invito di ritornare a Roma, fattogli nel 1420 da Martino V, il quale, eletto papa a Costanza, si trovava allora a Firenze, da dove si partì sdegnato coi fiorentini, senza che la facondia di Leonardo potesse placarlo, perchè per le strade della città si cantava una canzone col ritornello: *Papa Martino non vale un quattrino.* Leonardo avuta la cittadinanza fiorentina e fissata la stanza in Firenze, occupò le più ragguardevoli dignità della repubblica. Nel 1426 fu mandato ambasciatore a Papa Martino V e più volte fu creato dei dieci della balía. Il 2 dicembre 1427 fu di nuovo eletto cancelliere; carica che sostenne fino alla morte. Sedette una volta tra i Priori, ebbe il favore di Cosimo de' Medici ed eseguì varie altre ambascerie a Pontefici e Re con buon esito e con vantaggio della repubblica.

Morì nel 9 marzo 1444, lasciando erede il suo figlio. Il di lui corpo fu deposto in Santa Croce, dove gli furono celebrate a pubbliche spese, col concorso di gran popolo e coll'intervento dei magistrati, solenni esequie, nelle quali Giannozzo Manetti e Poggio Fiorentino, recitarono orazioni funebri, e per ordine della Signoria gli posero in capo una corona di alloro. Fu sepolto in detta chiesa colla sua storia fiorentina sul petto. Gli fu inalzato un magnifico monumento, opera di Bernardo Rosellini, al di sopra del quale il Verrocchio scolpì il basso rilievo della Madonna, che gl'intelligenti tengono in gran conto. Credesi che Carlo Aretino sia l'autore dell'epigrafe incisa sul monumento che dice:

Postquam Leonardus e vita migravit,
Historia luget, eloquentia muta est,
Ferturque musas tum græcas, tum latinas
Lacrimas tenere non potuisse.

Il comune di Arezzo mandò una deputazione ad assistere alle suddette solenni esequie di Leonardo, ed il 7 febbrajo 1445 decretò che gli si erigesse una statua, ma questo decreto non ebbe fino a qui esecuzione, e neppure è stata ancora decorata di un'epigrafe la casa ove egli ebbe i natali.

CENNI SULLA VITA

DI

NICCOLÒ DA TOLENTINO

Niccolò da Tolentino, che dal nome della sua patria è sempre così chiamato nelle storie italiane, nacque in detta città l'anno 1350 della nobil famiglia Mauruzi, o Maurizi, che nel secolo XV con la spada di valentissimi condottieri usciti dal suo seno, si rese ricca, celebre e potente, ma che oggi ha perduto ogni rinomanza, essendochè dei rami in cui si era divisa, i principali di Milano, di Fabriano e dell'istessa Tolentino si sono spenti. Il primo che di questa famiglia nomini la storia è Giovanni dal quale nacque Angeluccio, che fu padre di un altro Giovanni ed avo del nostro Niccolò, il più illustre della sua casa.

Niccolò per dissapori colla matrigna fuggì di casa all'età di 20 anni e si acconciò agli stipendi di Pandolfo Malatesta, Signore di Rimini, il quale avendolo sperimentato prode nelle armi, gli affidò le più ardue imprese, che egli condusse felicemente e che furono il principio della sua fortuna. Mandato da Pandolfo in soccorso dei fiorentini, sconfisse presso Anghiari gl' imperiali, e rapì loro lo stendardo, ove era dipinto il nodo di Salomone che egli aggiunse al suo stemma.

Nel 1417 era Niccolò tra i condottieri del duca di Milano Filippo Maria Visconti. Nel 1424 militando in favore di Giovanna regina di Napoli, combattè ad Aquila contro il famoso Braccio da Montone e lo vinse. Nel medesimo anno capitano dei fiorentini fu sconfitto a Zagonara.

Due anni dopo, guidando le genti della lega contro il duca di Milano, corse a Brescia in ajuto del Carmagnola e

si impadronì delle fortezze di quella città. Nel 1427 si trovò alle battaglie di Gottolengo e di Maclodio e vi si coprì di gloria; e nel 1428 servì Martino V nella guerra contro i Bolognesi. Condottosi nuovamente agli stipendii di Filippo Maria Visconti, e bbe il supremo comando delle sue genti e fece la campagna del 1430 contro il Carmagnola e lo disfece a Soncino. Ma avendogli il Visconti, sempre sospettoso, tolto il comando per darlo al Piccinino, fece che egli indispettito passasse al campo de' Veneziani e poi agli stipendii di Papa Eugenio IV contro i Colonnesi; vinti i quali ritornò al soldo dei fiorentini, e giunto da Roma nelle Chiane con lievi battaglie scacciò dai luoghi fortificati le guarnigioni nemiche, lasciatevi da Bernardino della Carda, Condottiere delle genti del Duca di Milano; ed inseguendolo, mentre col grosso del suo esercito si ritirava per Val d' Elsa, ripresa Linari con aspra battaglia, lo raggiunse nei contorni di Montopoli, dove l' attaccò e lo disfece, liberando così tutta la Toscana dalle genti del Visconti. Per le feste di S. Giovanni Battista del 1433 la Signoría e il popolo fiorentino per segno della loro riconoscenza lo gratificarono pubblicamente, come è detto nell' Orazione di Leonardo Aretino, Cancelliere della Repubblica.

Scoppiata nuovamente la guerra col duca di Milano nelle romagne, Niccolò passati gli Appennini, e unitosi agli altri condottieri della lega, si trovò a fronte del Piccinino che con strattagemmi e aguati tra Imola e Castel Bolognese tirò loro a combattere e li ruppe, facendo molti prigionieri, fra i quali anche Niccolò da Tolentino, che mandò nella rocca di Val di Taro, dove il Duca per vendetta lo fece morire, chi dice precipitandolo da una rupe, chi dice di veleno, il 20 marzo 1435. I fiorentini, chiesto ed ottenuto il suo cadavere, lo fecero con esequie solenni, alle quali intervenne anche Papa Eugenio IV, seppellire nel loro Duomo, dove sopra la porta laterale sinistra, per eternare la sua memoria, fecero dipingere ad Andrea del Castagno la sua figura a Cavallo con questa iscrizione:

Hic, quem sublimem in equo pictum cernis
Nicolaus Tolentinus est,
Inclitus dux Florentini exercitus.

AVVERTENZE

Questa Orazione è citata dall' Abate Eugenio Gamurrini: *Famiglie nobili toscane ed umbre*, a pag. 173 del Vol. IV; dal Richa nell' Illustrazione di S. M. del Fiore e da varii insigni bibliografi. Pier Leopoldo Del Migliore la qualifica un « *dottissimo ragionamento di quanti mai forse uscissero da quel bell' ingegno.* Essa si trova anche pubblicata per intero in nota ad un' Epistola dell' Abate Ambrogio Traversari, generale Camaldolense, a Papa Eugenio IV, ma però con degli errori, che in alcuni punti ne corrompono il senso, in altri lo rendono non intelligibile; e ciò per la scorrezione del Codice Riccardiano 2559 da cui si vede che fu tolta, e per la cattiva ortografia a cui è stata ridotta. Laonde affinchè sia più comunemente conosciuta, più graditamente letta, e maggiormente gustata nella originaria sua bellezza e purezza, io estraendola dal Codice Mediceo Laurenziano, Plut. 42, N.° 10, senza alterarne la sostanza, la riproduco nella moderna ortografia in questo libretto, con alcune varianti dello stesso Codice Riccardiano e di altri da me consultati, riportate in nota e distinte con lettere, per indicarne la provenienza.

R, Cod. Riccardiano, N.° 2559.
L, Laurenziano, Plut. 61, N.° 41.
M, Magliabechiano, P. I. N.° 71.
Mm, Magliabechiano, P. II, N.° 87.

ORAZIONE *di Messer* LEONARDO D' AREZZO *Cancelliere fiorentino, detta da lui in presenza della magnifica Signoria, e di tutto il popolo in sulla ringhiera, quando si diè il bastone al magnifico uomo Niccolò da Tolentino, allora nostro capitano di guerra, la mattina di S. Giovanni Battista, cioè a dì 25 * di giugno 1433; e fugli in detta mattina donato un cavallo coverto ed un ricco elmetto ed una bandiera quadra entrovi l' arme del comune, cioè, il giglio con altre adornezze.*

Di tutti gli esercizii umani, magnifico e potentissimo (1) capitano, che sono multiplici e varii e quasi innumerabili (2), niuno se ne trova nè di maggior pondo, nè di maggiore stima che i fatti delle armi, chiamati dagli antichi disciplina militare. A questo sublime (3) e glorioso esercizio tutti gli altri esercizi umani, siccome al più eccellente, rendono onore. Nè scienza, nè letteratura, nè eloquenza alla gloria delle armi è pari o eguale (4). Cede il sommo filosofo al sommo capitano; nè Platone ad Alessandro, nè Aristotile a Cesare sono da esser comparati. La ragione di questa sentenza (5) è, che nelle operazioni e provvedimento del buon capitano consiste la salute e la conservazione delle città e de' popoli dalle ostili vastità ed invasioni. Sicchè la vita e le libertà e tutte le estimabili e care cose per l'armi si ritengono. Nè tanta certo utilità sarebbe stata ai Romani Platone esser nato a Roma, quanta fu l' esservi nato Marco Furio Cammillo, per lo cui senno e valentìa quella città, presa ed occupata dai Galli, fu con l'armi racquistata ed in suo stato e libertà e grandezza riposta. Nè tanta utilità sarebbe stata agl'Italiani Aristotile in Italia nato, quanta fu esservi nato Cajo Mario, dal quale, sommo capitano, i Cimbri e i Teutoni, gente ferocissima ed inumana, con

* In tutti i codici si legge 25 *di giugno;* il che fa supporre che la cerimonia sia stata eseguita il secondo giorno delle feste di S. Giovanni, che allora per più giorni e con gran pompa si solennizzavano in Firenze.

(1) **Mm,** prestantissimo.
(2) **R,** *mancano le parole:* e quasi innumerabili.
(3) **R,** solenne.
(4) **R,** *manca la parola:* o eguale.
(5) **L,** scienza.

infinita moltitudine ad occupare Italia discendenti, con arte militare e con virtù bellica furono perfugati e spenti (1).

Nè solamente ne' ripari e conservazioni e difesa ha luogo questa gloria, ma i grandi acquisti, gl'imperii e dominii solamente dalla virtù delle armi veggiamo essere partoriti; sicchè debitamente i fatti delle armi tengono il supremo grado delle onoranze umane. Ma acciò che forse il cavaliere ed il fante a piè non creda questa tanta onoranza a lui convenirsi, è da chiarire (2) questa parte con intelletto e senso scientifico, che quello che detto è della gloria delle armi, si debba intendere solamente del capitano, non del cavaliere nè del centurione (3): perocchè, come si dimostra per li sottili disputatori, è scritto d'Aristotile nel libro *Politicorum:* il capitano tiene propriamente quel luogo nell'esercito suo, che l'anima nel corpo; e come la mano e i piè sono membra dell' uomo (4) e muovonsi e fanno secondo che l'animo comanda, così i cavalieri e i fanti a piè (5) sono membra del capitano, e secondo il suo provvedimento e mandato si muovono: per la qual cosa seguita che la gloria, la commendazione (6), la lode è solamente del capitano, siccome l' opera del perito artefice non è della mano nè dell' ascia (7) ma della mente sola e dell' animo che comanda e provvede (8). Che sia eccellentissimo l'esercizio delle armi dichiarano le statue de'valenti uomini, le quali veggiamo quasi esser tutte in abito militare, quasi captando gloria (9) di sì sublime esercizio. Quinci è nata la fama sempiterna degli uomini illustri, di Romolo, di Cammillo, di Marco Marcello, degli Scipioni, di Cesare, di Trajano e di molti altri nostri Italiani. E appresso a' Greci, Temistocle, Milziade, Lisandro, Epaminonda, Pirro ed Ales-

(1) **L,** profulgati e sparti.

(2) **L,** dichiarare.

(3) **Mm,** come è detto la gloria delle armi tiene il principato nelli esercizi umani; ma questa gloria si debbe intendere solamente essere del capitano e non del cavaliere nè del centurione.

(4) **Mm,** corpo.

(5) **R,** *mancano le parole:* e i fanti a piè.

(6) **R,** *manca la parola:* commendazione.

(7) **L,** strumento.

(8) **R,** *manca:* che comanda e provvede.

(9) **L** e **Mm,** quasi cantando.

sandro. Dimostrato ho in fino a qui (1) l' armi tenere il sommo grado, e questa gloria esser propria (2) del capitano; discenderemo ora alle vostre particolarità premettendo quello che non da filosofi nè da uomini letterati ed oziosi, ma da sommi maestri di quest' arte militare è stato notato e lasciato per memoria. Dicono gli antichi valenti uomini che quattro parti si richieggono nel buon capitano. La prima si è scienza de' fatti delle armi. La seconda si è virtù — quello che s' intende per questo nome virtù di poi sarà chiarito da me — (3). Terzo si richiede autorità, o vogliam dire, parlando come il volgo, reputazione. Quarto prosperità, o vogliam dire buona fortuna (4). Queste quattro parti come sieno fatte (5) in voi, con breve discorso mi piace considerare. E prima la scienza delle armi come si potrebbe trovare in alcuno maggiore che in voi, che dalla adolescenza vostra insino a questa età senile e grande siete stato sempre in continuo esercizio di quest' arte! Prima valentissimo uomo d' arme, poi condottiere famoso e ridottato, poi capitano. Nè è alcuno atto bellico, nè alcuna generazione di combattere che da voi non sia stata molte volte ed in molti luoghi esercitata, così in difensioni come in oppugnazione. Nè campali assembramenti, nè obsidioni (6) di terre, nè espugnazioni di mura dal vostro esercizio sono stati alieni. Finalmente come nelle altre facoltà, la lunga esperienza fa arte e scienza (7), così questi atti, lungamente da voi esercitati, hanno fatto in voi abito scientifico e perito. Seguita l' altra parte che si chiama virtù, sotto il qual nome si contengono molte parti, ma proprio la virtù del capitano è grandezza d' animo ne' pericoli, sofferenza nelle fatiche, sollecitudine nel fare, ingegno e previdenza nel provvedere: le quali parti, comprese sotto il nome di virtù, veggiamo esser pienamente in voi. Dichiarano questo che io dico esser vero, molti vostri egregi fatti, e massime la vincita di Brescia città magnifica

(1) **Mm,** Dimostrato è per noi insino a qui.

(2) **R,** sola.

(3) **R** e **L** *mancano le parole:* quello che s' intende per questo nome virtù di poi sarà chiarito da me.

(4) **M** e **L,** o vogliam dire parlando come il volgo, buona ventura.

(5) **L,** sute.

(6) **L,** assediazione.

(7) **L,** la lunga esperienza fa scienza per arte.

e grandissima, la quale, occupata in parte dalle genti della lega, tenendosi (1) niente di meno le fortezze ed essendo il nemico forte in sui campi, inchinando quasi gli animi di tutti a voler quella impresa abbandonare, solo per i vostri conforti, per i vostri provvedimenti, per vostra grandezza d'animo, per vostra sollecitudine e pazienza fu allo estremo ottenuta e vinta.

Dichiara ancora questo medesimo lo stato del romano pontefice, per la vostra presenza e virtù di gravissimo pericolo e di manifesta ruina scampato e tratto. Ma che ricerchiamo noi i fatti longinqui e strani (2)? che cosa il può meglio mostrare che la venuta vostra ora ultimamente ne' nostri sussidii? il quale giungendo nelle parti d'Arezzo, col vostro invittissimo esercito ispaventati i nemici, e rivolto alle parti di Val d'Elsa, con somma celerità e ardire ne venisti a Linari: il quale castello munito da natura, fortificato da' nemici, fornito di validissimi difenditori, la vostra magnificenza con sommo ardire ed incredibile virtù, senza bombarde, senza altro strumento da combattere terre (3), solo con battaglia manuale espugnò e vinse. Dopo la qual vittoria sentito il caso del Ponte ad Era, con quella medesima celerità e grandezza d'animo n'andò a ritrovare i nemici, e quelli con tutto che numerosi e forti fossero (4), nella prima battaglia ruppe e disperse, acquistando notabilissima e trionfale vittoria. Nel qual dì si può veramente dire la salute di questa città di lunghi e miseri affanni incominciasse a risorgere, ripigliando vigore e lume (5), dottrina e speranza. A Lucca dopo questo senza terrore delle imperiali aquile andatone, vi presentasti alle porte con ottimo consiglio e somma prudenza a tutti dimostrando la virtù (6) di quel Signore, per la quale già la parte Ghibellina per tutta Italia era sollevata, non esser molto da stimare o in isperanza o in

(1) **M**, mettendosi.

(2) **L**, longinqui a qui ed estranei.

(3) **M**, il quale giugnendo nelle parti di Val d'Elsa con somma celerità e ardire ed incredibile virtù, senza bombarde, senza altro strumento di combattere terre.

(4) **R**, e bene in punto fossero.

(5) **L**, incominciati a risorgere, ripigliare vigore e lume.

(6) **M**, la venuta.

terrore. Di quindi di poi a Ponte d' Isacco andatone (1), la magnificenza vostra quel luogo assediò e strinse. Nel qual luogo se lecito vi fosse stato usare i consigli vostri, nè di qua fossero stati impediti, certissimamente in meno che tre mesi dal dì della venuta vostra la guerra era finita, con somma gloria di noi e somma confusione de' nemici. Che virtù adunque si potrebbe o dire o trovare maggiore in alcun capitano, che nella presente guerra si è veduta in voi?

Conosco in questa parte molte cose con silenzio da me essere state trapassate, ma non fu proposito mio tutto raccontare, ma di molte cose eccellentissime fatte da voi toccarne alcuna per pruova e dichiarazione della vostra virtù (2). Vengo ora alla terza parte dell' autorità, la quale non è dubbio che molto vale nelle guerre, perocchè molte cose solo colla reputazione e colla autorità si fanno. Di voi questo veggiamo manifestamente, che i nemici terrore grandissimo ne prendono, e gli amici tanta fiducia, che ogni cosa, per voi fatta, credono avere felice (3) compimento. E aggiugnesi con questo la fede vostra non mai trovata (4) mancare, nella quale non solo gli amici, ma i nemici ancora sommamente si confidano.

L'esempio e la prova dell'autorità finalmente abbiamo veduto ne' luoghi al presente riavuti, ai quali (5), con tutto che disperati per la precedente ribellione, la presenza vostra tolse ogni ardire di repugnare: e quella medesima presenza solo con la fede e con l' autorità gl' indusse a consentire, stimando la salute esser certa, perchè da voi era promessa; n'è alcuno tanto acerbo inimico che nella fede vostra, quando una volta è data, non in tal modo si confidi che nulla dubitanza gli resta.

Vengo alla parte ultima (6), della fortuna, della quale non m' è nascoso e pro e contra potersi dire molte cose (7).

(1) **R**, al Ponte di Sacco venutone.

(2) **R**, **L** e **Mm**, *mancano le parole:* per prova e dichiarazione della vostra virtù.

(3) **R**, perfetto.

(4) **R**, veduta.

(5) **R**, agli uomini delle quali.

(6) **L** e **R**, quarta parte ed ultima.

(7) **R**, parti.

Ma quel che si sia per effetto, si vede la fortuna molto potere nelle cose umane. A me sempre piacque quello che è scritto da Cicerone in questa parte, il quale dice così: « Io estimo che molte volte a Fabio, a Marco Marcello, a Scipione ed a Cajo Mario furono date commissioni di grandi governi, di guerre e d'eserciti, non solamente per la virtù loro, ma eziandio per la buona fortuna che in loro si vedea; perocchè a quegli sommi uomini fu dai cieli data mirabile prosperità e ventura nelle cose che avevano a fare. » In questa parte della fortuna si debbe timidamente parlare, e però non dico altro di voi, se non che i vostri processi continuamente esaltati e cresciuti in onore, in grandezza e in reputazione, chiaramente dimostrano voi avere ottima grazia nel divino favore. Le quali cose essendo in questo modo, e concorrendo in voi tutte le parti che aver debbe il buon capitano, e considerate le operazioni vostre eccellentissime, ha deliberato questa Signoria meritamente voi onorare.

Due cose ha precipue il popolo nostro, la insegna del giglio e la festa del Battista. Delle quali cose l'una vi dona a perpetua memoria e gloria delle eccellentissime vostre virtù: dell'altra ha eletto il dì festivo e solenne a questo dono per più vostra celebrità ed onore. Donavi ancora insieme con questi altri doni cavallereschi, cioè, un elmetto riccamente ornato ed il cavallo coverto di stragula veste purpurea deaurata. Vi si dà ancora il bastone in segno di pienissima autorità ed obbedienza; il quale a voi dovuto, ed apparecchiato insino al principio di vostra venuta, e non senza savissimo consiglio da voi indugiato, al presente vi si dà con ottimo augurio e perfetta giustificanza (1). Nè è certo men caro a questa Signoria darvi al presente il bastone a conservazione della pace che sarebbe stato (2) d'averlo a prosecuzione della guerra. Sia a perpetua esaltazione e gloria della nostra città e fama immortale di voi magnifico capitano. Amen.

(1) **Mm,** testificanza.
(2) **R,** stato allora d'averlo.

SBB
N12<140311220010
K. B.

D 1914.1339

ORAZIONE

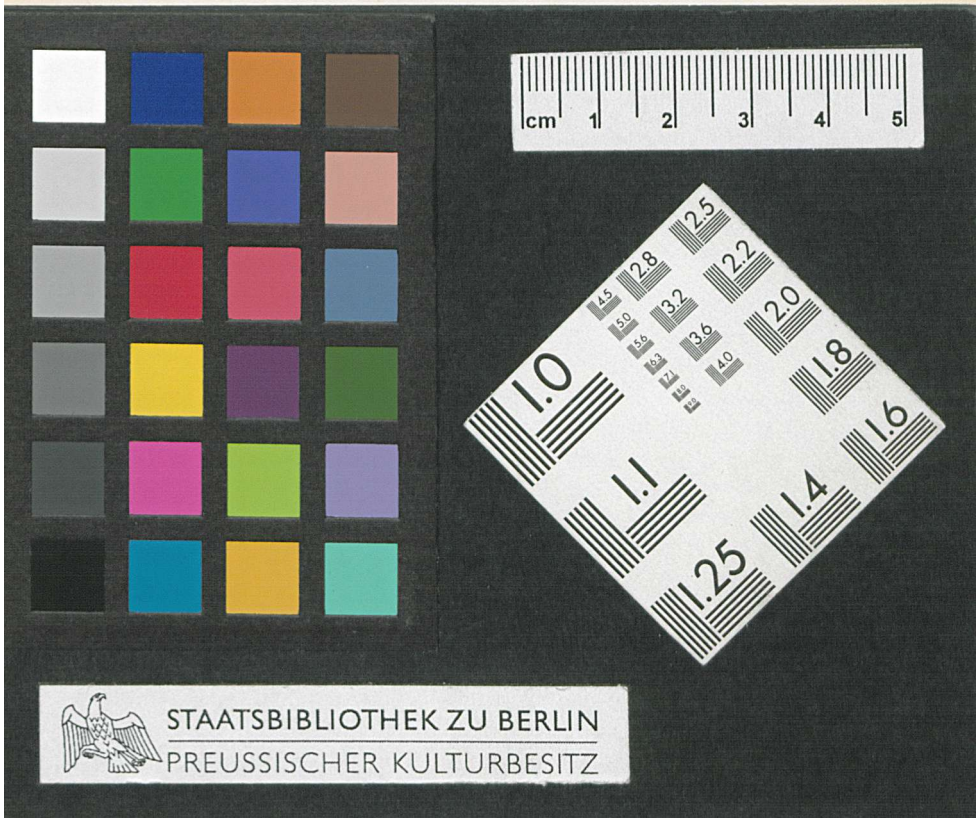
DI

LEONARDO BRUNI ARETINO

DETTA

A

NICCOLÒ DA TOLENTINO



STAATSBIBLIOTHEK ZU BERLIN
PREUSSISCHER KULTURBESITZ